

I popoli, le chiese e il saccheggio minerario

L'impatto dell'industria mineraria produce forme di resistenza nelle comunità locali in tutto il mondo. Ecco cosa raccontano i rappresentanti dei movimenti protagonisti di una lotta che la Chiesa fa sua

Edwin non si arrende. Ana e padre Joy neppure. Con loro sono centinaia le donne, gli uomini e le comunità che dai più diversi angoli del globo combattono la battaglia contro il gigante che minaccia di divorare loro e l'ambiente in cui vivono. Questo gigante è l'industria mineraria, con tutto lo strascico di violenti impatti che essa provoca. Dietro gli scavi in profondità che feriscono il terreno o la disintegrazione delle rocce per estrarre materiali preziosi, ci sono le grandi compagnie multinazionali e i loro interessi, con il loro potenziale di intimidazione nei confronti di chi ne voglia ostacolare progetti dannosi per l'ambiente e le persone che ci abitano. Accanto alle comunità in lotta, invece, le chiese locali che hanno abbracciato l'opzione preferenziale per i poveri che l'enciclica di Papa Francesco [Laudato si](#) declina fin dalle prime battute nel vocabolario ecologista, che a molti osservatori è risultato nuovo per la Chiesa.

Padre Joy, Edwin e Ana sono solo alcuni dei protagonisti di queste lotte. Trenta di loro, rappresentanti delle comunità locali danneggiate dall'attività di estrazione in zone minerarie, provenienti da America, Africa e Asia si sono riuniti a Roma, in un incontro di tre giorni (17-19 luglio) ospitato dal Salesianum. Le giornate, intitolate ["Uniti a Dio ascoltiamo un grido"](#) sono state promosse e organizzate dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, presieduto dal Cardinal Peter Turkson, con la collaborazione della rete latino-americana ["Iglesias y Minería"](#). Come ha scritto il Papa nel [messaggio](#) alle comunità invitate a Roma: "Un grido per i terreni perduti; un grido per l'estrazione di ricchezze dal suolo che paradossalmente non ha prodotto ricchezza per le popolazioni locali rimaste povere; un grido di dolore in reazione alle violenze, alle minacce e alla corruzione; un grido di sdegno e di aiuto per le violazioni dei diritti umani, clamorosamente o discretamente calpestati per quanto concerne la salute delle popolazioni, le condizioni di lavoro, talvolta la schiavitù e il traffico di persone che alimenta il tragico fenomeno della prostituzione; un grido di tristezza e di impotenza per l'inquinamento delle acque, dell'aria e dei suoli; un grido di incomprensione per l'assenza di processi inclusivi e di appoggio da parte di quelle autorità civili, locali e nazionali, che hanno il fondamentale dovere di promuovere il bene comune".

La resistenza e la fiducia nella forza delle loro ragioni sono la chiave delle testimonianze che abbiamo raccolto a Roma tra i rappresentanti delle vittime dell'attività mineraria.

L'invasione delle multinazionali e l'impatto dell'industria mineraria

Quella di Edwin Montenegro Davila sembra avere il suo centro in un episodio, accaduto a molti chilometri di distanza dalla sua terra. "Nel 2013", racconta il 39enne peruviano appartenente all'etnia amazzonica degli Awajun e rappresentante anche di quella dei Wampis, "sono andato a visitare il Ministro dell'Ambiente francese a Parigi (all'epoca il socialista Philippe Martin ndr) - anche grazie all'appoggio dell'associazione ["Secours Catholique"](#). Quando mi sono presentato davanti a lui ero vestito in modo tradizionale, con una corona di piume d'uccello ed un abito rosso". Ha fatto tre giorni di viaggio per arrivare nella capitale francese, tra percorso in barca, ore in pulman fino alla capitale Lima e poi aereo verso l'Europa. "Il ministro si è molto sorpreso nel vedermi con i miei abiti tradizionali. Quando gli ho portato le carte contro lo stabilimento minerario firmate dalla gente che rappresento - in totale una comunità di 65.000 persone -, il ministro è scusato mille volte per la presenza dell'impresa francese e per il male che aveva fatto al mio popolo. 'Ti prometto di dialogare con la presidenza e la dirigenza della compagnia. Ti scriverò', mi aveva assicurato. Però da allora non ho mai ricevuto risposta".

La compagnia in questione è la petrolifera francese [Maurel et Prom](#). Insieme alla canadese [Pacific Rubiales](#), che estrae gas e petrolio, e sotto la direzione dell'impresa mineraria colombiana Afrodita, queste società sono protagoniste della ricerca dell'oro nella provincia di Condorcanqui, nell'Amazzonia peruviana, cominciata nel 2007. "Estraggono l'oro sulla montagna", continua Edwin. "Ma in questo modo inquinano la fonte del fiume Senepa (alla frontiera con l'Ecuador). L'inquinamento viene poi a valle attraverso i ruscelli". L'estrazione a cielo aperto dell'oro utilizza grandi quantità di cianuro, estremamente tossico per piante e animali. Sui danni ambientali dell'estrazione dell'oro si sofferma anche il Papa, che nell'enciclica osserva: "spesso le imprese che operano così sono multinazionali, che fanno qui quello che non è loro permesso nei Paesi sviluppati o del cosiddetto primo mondo" ([Laudato si](#), 51).

L'impatto ambientale delle attività minerarie è grande: "L'acqua che arriva ai villaggi è contaminata, è diventata tutta non potabile, tanto che per bere dobbiamo cercarla nelle fonti in altura", prosegue Edwin.

Così gli animali muoiono. Più di 3000 metri quadri di terra sono stati deforestati. “All’inizio i nostri bambini facevano il bagno al fiume, ma ne venivano fuori con macchie e irritazioni sulla pelle. Da tempo non vi torniamo più”, racconta sempre il portavoce degli Awajun. “Ancora oggi non possiamo più mangiare gli animali – che si abbeverano anche alle fonti inquinate - e i pesci che sono tradizionali nella nostra cucina”. Poi c’è l’effetto sulla cultura: “Perfino l’artigianato è stato distrutto, poiché è diventato pericoloso per la salute estrarre l’argilla con cui da secoli forgiamo oggetti”. La miniera ha portato via l’anima degli indios.

Comunità locali, resistenza globale

Nessun ha chiesto alle comunità dell’Amazzonia il parere sullo stabilimento della miniera. Le multinazionali sembrano non avere l’abitudine di farlo. Eppure lo imporrebbe l’Organizzazione Internazionale del Lavoro (*International Labour Organisation*), quando prescrive la “consulta previa libera e informata delle popolazioni aborigene o indigene per tutti i tipi di progetti che si installano nei loro territori” ([Convenzione 169](#)). “E’ indispensabile prestare speciale attenzione alle comunità aborigene con le loro tradizioni culturali”, ammonisce il Papa nell’enciclica (*Laudato si*, 146), che devono diventare “i principali interlocutori, soprattutto nel momento in cui si procede con grandi progetti che interessano i loro spazi”.

Dal Perù al Guatemala, la musica non cambia. La 22enne Ana Sandoval ha partecipato alla lotta della comunità di San José del Gulfo e San Pedro Ayampuc, in Guatemala. La zona da cui proviene è stata invasa alcuni anni fa da un progetto minerario - parte di un più vasto piano con 15 zone di esplorazione, tutte concentrate nel piccolo e già troppo sfruttato Guatemala - denominato “Progreso 7 Derivada”. L’estrazione di oro e argento è opera della compagnia guatemalteca [Exmingua](#), sussidiaria della statunitense [Kappes Cassiday & associated \(KCA\)](#) insieme alla canadese [Radius Gold](#). Tre multinazionali in un territorio piccolo (il Guatemala) e ancora una volta abitato da comunità indigene. Minoranze etniche spesso non tutelate dagli Stati – o protette solo sulla carta.

Tutta l’area in cui Ana è cresciuta è soggetta alla contaminazione da arsenico, tanto che la concentrazione di questo elemento riscontrato nella comunità di San José è molto maggiore rispetto ai limiti consigliati dall’Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO). Le rocce della zona contengono già naturalmente grandi quantità di questo elemento che inquina acqua e aria. Quando uno stabilimento minerario comincia la sua attività di estrazione, si aggiunge l’uso di un’altra componente tossica per l’ambiente come il mercurio, usato per purificare l’oro.

Il primo segno di allarme per gli abitanti di San José è stata la mancanza di acqua. “Ci siamo accorti che non arrivava, ma non sapevamo il perché”, racconta Ana. “Alle nostre richieste di spiegazione, il Ministero Salute ha risposto che sono informazioni confidenziali. E’ noto come arsenico e mercurio producano effetti devastanti sulla pelle e sul sangue”. Alle omissioni delle autorità, la comunità risponde con la mobilitazione. “Nel 2011 ci era stato detto che a San José non c’era nessun progetto, o che forse sarebbe sorto solo un centro commerciale. Però noi abbiamo intuito l’inganno. Così nel marzo del 2012 siamo andati a bloccare una macchina escavatrice. Si è mossa tutta la comunità. Ci siamo detti: da qui non ce ne andiamo”.

Ed è così che per oltre tre anni, la gente di La Puya – come la comunità in lotta è stata denominata - è andata a presidiare pacificamente l’entrata della miniera. Sono stati organizzati turni di presenza di almeno 25 persone ventiquattro ore su ventiquattro. Chi è presente organizza attività di scuola o ricreative per i bambini sul luogo di resistenza. Chi non può venire non fa mancare il supporto, magari portando cibo a chi era davanti alla miniera. Il presidio, stima Ana, coinvolge complessivamente 22.000 persone.

Un fenomeno di resistenza comunitaria e condivisa era stato ugualmente il centro della lotta degli Awajun e Wampis in Guatemala. Edwin, rappresentante della loro protesta, è in realtà il portavoce (‘vocero’ in spagnolo) di 65.000 indigeni e trae la sua autorità da un complesso sistema di organizzazione di base. Un sistema che Edwin descrive in questo modo: “Sul rio Santiago ci sono 62 comunità con altrettanti capi, chiamati ‘apos’. Gli apos si riuniscono e creano una federazione. Poi c’è assemblea generale che elegge il presidente di federazione. Nella provincia di Condorcanqui di federazioni ce ne sono 12 - ognuna delle quali con 60 comunità o più. Io rappresento tutto questo”.

Il tratto che unisce l’esperienza delle due comunità latinoamericane è nel loro destino di repressione. In Guatemala la forza si è abbattuta sui manifestanti nel 2014. “A maggio la polizia ci ha attaccato con gas lacrimogeni e pali, pietra”, ricorda Ana, che era presente quando l’attacco è avvenuto”. “Una compagna, Eva, è stata colpita da una bomba di gas lacrimogeno. Molti altri hanno avuto ossa rotte”. Oggi a San José la miniera è in funzione: la polizia da una parte e dall’altra parte il piantone della comunità locale.

Nell'Amazzonia peruviana la repressione della polizia arriva quando, nel 2009, 6000 persone occupano un pozzo petrolifero. Da lì hanno proseguito dopo una settimana e sono arrivati alla capitale regionale Bagua, raggiunti da altri 5000 indigeni. "Abbiamo bloccato la strada per 15 giorni", racconta Edwin. "Poi siamo arrivati alla capitale della regione, Bagua e abbiamo bloccato tutta la città per farci ascoltare. La protesta è andata avanti per 54 giorni. Il governo non ha risposto ai nostri appelli. Noi marciavamo pacificamente e la risposta delle istituzioni è stata quella di sgombrarci". Ci sono stati circa cento morti tra gli indigeni e 24 tra i poliziotti (Edwin sostiene che le vittime tra le forze dell'ordine dipendono da contrasti interni, dato che molti parteggiavano per le comunità locali), un *desaparecido* militare - il cui corpo non è mai stato recuperato - e 204 feriti con 700 persone finite in prigione.

Il Baguazo, come popolarmente vengono chiamati quei giorni di protesta, ha anche lasciato il suo strascico giudiziario. Sono 52 le persone ancora oggi sotto processo, e tra queste otto hanno un ordine di cattura immediato. Lo stesso Edwin ha perso negli scontri di allora un fratello e un nipote.

La Chiesa testimone

Tra chi presidia la miniera di San José, una volta al mese si celebra una messa per ringraziare di essere ancora lì a resistere. Dopo gli scontri di Bagua, la Chiesa locale ha avuto un ruolo attivo per placare le spinte repressive di polizia e militari. Della repressione e delle intimidazioni, che si manifestano con la violenza dei paramilitari o con i tentativi di corruzione dei *leader* della protesta, le chiese locali conoscono bene il peso.

Provincia di South Kotabato, isola di Mindanao nelle Filippine meridionali. La Saggittarius Mine Inc. (SMI) lavora per la società mineraria elvetica [Glencore Xstrata](#) al [progetto Tanpakan](#) per l'estrazione di rame e oro. "Sono ancora in fase di esplorazione, ma ci sono già molti problemi per l'ambiente", osserva Padre Joy Pelino, sacerdote che opera nella provincia di Kotabato. L'enorme miniera, oltre ad un potenziale pesante impatto ambientale, si sviluppa in gran parte in una zona abitata dagli indigeni Blàan, che a causa della loro opposizioni hanno subito pesanti intimidazioni. Il processo di persecuzione e criminalizzazione dei dirigenti impegnati a difendere le loro terre e i loro diritti è una costante delle imprese minerarie sulle popolazioni locali. E che padre Joy, a nome della chiesa locale di Mindanao, fa di tutto per contrastare.

"La legge ambientale delle Filippine vieterebbe l'utilizzo di una cava mineraria come questa, che è a cielo aperto e molto grande (1,2 km di diametro)", osserva padre Joy. "La compagnia però ribatte che si tratta di un metodo più pratico ed economico". Il progetto si estenderebbe su 10.000 ettari, 4000 dei quali ricchi in biodiversità, con una loro flora e fauna specifiche. Sei corsi d'acqua e il lago in cui si riversano verrebbero così contaminati, alterando in questo modo l'agricoltura della zona (con piantagioni di ananas, banane, riso e mais) e la pesca.

Anche in questo caso, l'impatto ambientale tocca gli strati più indifesi della popolazione: le minoranze etniche. E' quello che si chiama 'razzismo ambientale'. "La cava è progettata nell'area abitata nei territori degli indigeni Blàan. Se tutto va come chiede la compagnia, loro saranno sgomberati".

Per gli indigeni la terra è tutto: l'identità, l'anima, le radici. Sono i Blàan i primi abitanti di Mindanao. Per questo resistono al progetto minerario, e per questo hanno pagato a caro prezzo la difesa dei loro diritti. "Nonostante siamo solo alla fase preparatoria, 15 persone sono state uccise negli ultimi tre anni (tra cui un'intera famiglia e due leader della resistenza, padre e figlio)" denuncia padre Joy. "Si sospetta che gli autori siano i militari e gli agenti della sicurezza privata delle compagnie".

La chiesa locale si è schierata senza riserve dalla parte dei Blàan. Ha denunciato le violazioni, ha promosso la dignità dei popoli indigeni, ha chiesto il rispetto del diritto all'autodeterminazione, sicurezza delle persone e possibilità di vivere in pace. In conseguenza di queste denunce, i militari accusati di crimini contro gli indigeni sono ora davanti alla corte marziale. "Convinti che lo sfruttamento minerario non può equilibrare il costo ambientale e sociale, abbiamo presentato una petizione con 100.000 firme al presidente delle Filippine, mentre gli stessi Blàan hanno consegnato 1000 firme alla Commissione Nazionale per i Popoli Indigeni chiedendo di fermare il progetto di Tanpakan".

Perché la chiesa di Mindanao fa tutto questo? "E' nostro dovere promuovere giustizia e bene comune per tutte le comunità toccate dalle miniere", insiste padre Joy. "In un contesto di sofferenza e persecuzione, è questa la missione centrale della Chiesa che predica il Vangelo".

La richiesta di giustizia che proviene dalle comunità e dalle chiese locali trova eco e fonte di incoraggiamento nelle parole del Papa, quando invita l'industria mineraria al cambiamento in nome di quello "sviluppo integrale e sostenibile" indicato nell'enciclica (*Laudato si'*, 13). "L'intero settore minerario", scrive

ancora Papa Francesco nel [messaggio](#) in occasione dell'incontro "Uniti a Dio ascoltiamo un grido", "è indubbiamente chiamato a compiere un radicale cambiamento di paradigma per migliorare la situazione in molti Paesi". Segue un invito a passare all'azione: "Possono dare il loro contributo i Governi nei Paesi di origine delle società multinazionali e di quelli in cui esse operano, gli imprenditori e gli investitori, le autorità locali che sorvegliano lo svolgimento delle operazioni minerarie, gli operai e i loro rappresentanti, le filiere di approvvigionamento internazionali con i vari intermediari e coloro che operano sui mercati di queste materie, i consumatori di merci per la realizzazione delle quali ci si è serviti di minerali".

Le comunità locali toccate dall'industria mineraria si augurano ora che la Chiesa ascolti il grido del suo popolo che soffre. E' il momento giusto per farlo, dicono.

ONU

Come si confronta il diritto internazionale con i temi della globalizzazione? Una multinazionale -non necessariamente appartenente al settore minerario - può essere ritenuta responsabile di violazioni dei diritti e abusi sulla popolazione? E se sì, in quale Paese va perseguita, in quello di origine (dove la legge è di solito più cogente) oppure in quello dove opera? Anche sotto la spinta della campagna Treaty Alliance, che riunisce oltre centinaia di organizzazioni e movimenti del mondo laico e cattolico, Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha votato a maggioranza (sebbene con l'opposizione di Unione europea, Usa, Giappone e l'astensione del Brasile) la risoluzione nel 2014 che impone la scrittura di un Trattato Vincolante sul tema della violazione dei diritti umani da parte delle industrie multinazionali. "Una vittoria dei piccoli", sottolinea Frei Rodrigo Peret, francescano di JPIC&Mining Projecte membro del Treaty Alliance. "Questa decisione delle Nazioni Unite attribuisce di nuovo allo Stato un compito che gli interessi industriali gli avevano sottratto: quello di mettere un argine agli abusi provocati dalla globalizzazione".

Una sottocommissione dell'ONU ha presentato delle norme per le multinazionali nel 2003, ma queste non sono state approvate. Nel 2005 l'allora segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha conferito all'accademico statunitense John Ruggie il ruolo di Special Representative for Business and Human Rights. Ruggie ha prodotto delle linee guida per orientare le aziende a evitare abusi nell'ambito dei diritti umani, adottate nel 2011 e denominati [UN Guiding Principles on Business and Human Rights \(UNGPs\)](#). Molte ong hanno però criticato due aspetti delle linee guida di Ruggie: non si trattava di principi vincolanti per le aziende e le riparazioni venivano decise dalle stesse corporation che commettevano le violazioni. Da quelle critiche è partita la spinta verso la svolta poi suggellata dal Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite. Il gruppo di lavoro per la stesura del trattato si è riunito all'inizio di luglio 2015.

Ernest : disastro di Mount Polley

Gli effetti dell'attività mineraria non risparmiano neanche il Primo Mondo. Tra i più gravi, il [disastro del Monte Polley](#), nella British Columbia (Canada), avvenuto nell'agosto 2014. In seguito alla rottura di una diga di grandi dimensioni che circondava il bacino di rimessa di una cava di rame e oro gestita dalla compagnia canadese Imperial Metals, si sono riversati nei corsi d'acqua circostanti grandi quantità di metalli pesanti tra cui nichel, arsenico e piombo. Ancora una volta, a essere contaminati dagli agenti inquinanti sono state flora, fauna e popolazioni locali – in questo caso quelle dei nativi nordamericani appartenenti alle etnie Shuswap e Salish. In rappresentanza della comunità locale colpita dal disastro, il biologo Ernest Kroeker ha partecipato all'incontro "Uniti a Dio ascoltiamo un grido". "Il vicino lago, contaminato dai metalli della miniera attraverso un ruscello dopo la rottura della diga, è il luogo dove si riproducono centinaia di migliaia di salmoni in un anno. Questi salmoni, che ogni due anni risalgono dal mare per andarsi a riprodurre esattamente nel posto dove sono nati, escono attraverso il fiume Quesnel e arrivano fino all'oceano Pacifico. Quando scendono verso l'oceano, sono pescati in modo tradizionale dalle popolazioni locali, che considerano il ritorno dei salmoni una sorta di miracolo". Ma quei pesci rischiano ora di essere contaminati, non più commestibili o comunque nocivi per la salute di chi li pesca per nutrirsi. "L'industria mineraria non ha sentito il dovere di ripulire il lago. Né i legislatori hanno imposto loro di farlo", conclude amaramente Ernest.

Joana

Joana è un esempio di lotta. E di speranza. Nel 2007 la Golden Star, compagnia mineraria canadese che opera in Ghana, comincia l'estrazione nel distretto di Pristea Huni-Valley, sottraendo ai contadini porzioni di terra con metodi brutali e senza chiedere alcun permesso. "Da un giorno all'altro", racconta Joana, "sono apparsi nei campi cartelli con scritto: 'non oltrepassare'. Ma era maggio, non potevo non entrare nei campi per lavorare la terra". Interviene la polizia, che arresta lei e un suo aiutante. Così comincia il calvario: la detenzione, poi il processo. "Alla polizia ho dichiarato di non aver compiuto alcuna violazione: la terra sottratta dalla Golden Star apparteneva a me e ai miei avi". La sua lotta continua in tribunale, dove "mi sono

dovuta difendere da sola”, dice Joana, “perché non potevo permettermi un avvocato”. Ciononostante, un giudice le dà ragione, autorizzandola a ritornare alla sua terra. Così una contadina del Ghana diventa per la sua gente un esempio, grazie alla determinazione e alla forza che ha testimoniato anche all’incontro “Uniti a Dio ascoltiamo un grido”. Alla lotta di Joana si è unita la [Waca](#), associazione ghanese che mobilita le comunità toccate dall’industria mineraria. “La miniera a cielo aperto ha portato inquinamento dell’aria e dell’acqua, che è essenziale in grandi quantità per le piantagioni di cui viviamo nelle nostre campagne”. Otto anni dopo, Joana può dire che la situazione è migliorata, perché “le persone hanno preso coscienza dei loro diritti nei confronti dell’industria mineraria”. Le brutalità degli espropri della terra sono state fermate. Sotto la pressione delle lotte dei contadini, il parlamento ghanese ha approvato leggi che impongono la consultazione delle comunità locali prima dell’avvio dell’attività di estrazione.